

Mirko Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015, 414 pp. («Studi e ricerche. Critica letteraria», 698)

La monografia di Tavoni è una delle più importanti ricerche sull'operosità di Dante uscite negli ultimi decenni. L'A. ha esplorato il *De vulgari eloquentia*, il *Convivio* e l'*Inferno* adottando e temperando tra loro i metodi di analisi del linguista, del critico letterario, dello storico in senso stretto (storia fattuale) e dello studioso del pensiero politico. Dante scrive quasi insieme il *Convivio* e il *De vulgari* tra il 1303 e il 1306. Stimoli politici danno origine ad ambedue i trattati. Il poeta in quel periodo peregrinava dai feudi dell'Appennino tosco-emiliano e del Casentino alla Romagna, regione in cui si stava sperimentando la trasformazione dei Comuni in Signorie, alla Verona scaligera e da lì ai Comuni e alle Signorie, guelfe e ghibelline, lombarde e venete. Questa varietà dissonante di reggimenti politici, in guerra perenne gli uni contro gli altri e in endemica conflittualità al proprio interno, pur con significative eccezioni, colpisce Dante tanto quanto la varietà "babelica" dei rispettivi volgari municipali che si presenta come una sorta di vistoso correlato linguistico della dissonante varietà politica.

Con il *Convivio* e con il *De vulgari* l'Alighieri reagisce a queste due forme di particolarismo municipale, percepite entrambe come nemiche irriducibili dell'ordine, della convivenza, della giustizia, della pace tra gli uomini. La precedente identità (*Vita nuova*) di poeta d'amore viene sviluppata in una nuova e doppia identità intellettuale: teorico dell'etica civile e dell'eloquenza volgare in un contesto biografico radicalmente mutato. I due trattati sono privi di dimensione religiosa, esclusa dall'orizzonte dantesco nel quadriennio 1303-1306. L'azione e la pedagogia di Dante attraverso di essi è tutta proiettata alla edificazione della città terrena. Nel *Convivio* si vagheggia una Italia capace di risollevarsi dall'abisso del municipalismo e di rigenerarsi sotto le insegne di un futuro impero centrato sull'Italia, riedizione della Magna Curia federiciana. Il *De vulgari* fiancheggia il *Convivio*: la lingua è stata data agli uomini perché vivano in società perseguendo fini comuni.

Tavoni, come si è detto, si addentra all'interno della totalità delle prospettive dantesche. Egli si applica con puntiglioso rigore a tentare di definire quale sia il pubblico cui i due trattati si rivolgono, a quali periodi della vita di Dante tra 1303 e 1306 sia da ricondurre la stesura di essi e in quali luoghi essi furono redatti. L'aderenza ai documenti della storia fattuale ha consentito all'A. di avanzare ipotesi molto interessanti che smentiscono alcune convinzioni di Carpi (2013), dagli studi del quale sulla biografia dell'Alighieri esule l'A. aveva primamente tratto impulso. I due trattati hanno, per dichiarazione esplicita di Dante, un pubblico universale (*Convivio*, I ix 4-5). Al momento di specificare gli effettivi destinatari del *Convivio* viene però attuata una sensibile restrizione di censo rispetto alla totalità dei parlanti volgare auspicata nella frase di apertura del trattato (I x 4-5). Destinatari privilegiati sono i nobili di sangue illetterati, che Dante

curiosamente considera anche nobili d'animo, contrapponendoli ai chierici letterati avari (cf. p. 83). Il pubblico del *De vulgari* rimane indeterminato, giacché il fatto che l'opera sia scritta in latino impedisce che possa rivolgersi a un pubblico vasto. I destinatari effettivi sembrano essere filosofi, teologi, poeti volgari e maestri di *artes dictandi* (cf. p. 78; *De vulgari*, I xvii 5).

La stesura di entrambi i trattati incompiuti è da scindere dalla composizione dell'*Inferno* (1307-1308). Uno dei pilastri sul quale si reggono le attribuzioni cronologiche e spaziali dell'A. risiede nella revisione dei rapporti di Dante con i fuoriusciti fiorentini guelfi bianchi e ghibellini e del suo atteggiamento nei confronti della battaglia della Lastra (20 luglio 1304), formidabile tentativo di quegli esuli, in alleanza con le consorterie di eguale parte politica dell'Italia centrosettentrionale (in particolare Aretini, Bolognesi, Romagnoli e Pistoiesi), di rioccupare militarmente Firenze. È divenuto una sorta di dogma che Dante ruppe con la «compagnia malvagia e scempia» (*Pd* XVII, 62) e decise di fare parte per sé stesso (*Pd* XVII, 69) dopo l'esito, per i fuoriusciti disastroso, della battaglia sopra detta. Facendo perno sulle testimonianze dell'Ottimo (secondo l'A. Frainateso) e di Benvenuto (quasi ignorato) e appellandosi all'assai autorevole Davidsohn (1960), Tavoni ritiene che Dante non partecipò alla detta battaglia. L'episodio militare da lui vivamente sconsigliato, perché stimato immaturo, episodio che suscitò contro di lui la reazione irosa dei suoi consorti, sarebbe stato invece la guerra mugellana della primavera-estate 1303 e segnatamente la rotta di Castel Pulciano (12 marzo 1303), quando Fulcieri da Calboli mise in fuga i Bianchi e i Ghibellini capitanati da Scarpetta Ordelaffi (cf. p. 138).

Dante si sarebbe trasferito allora nella ghibellina, mercantile e signorile Verona, alla corte di Bartolomeo della Scala (cf. p. 139). Ivi avrebbe cominciato a progettare il *Convivio*, e steso nel 1303 o 1304 il primo libro di quest'opera «funzionale a regimi politici diversi dal Comune di popolo di stampo fiorentino»: il sommo poeta avviò la ricerca di una nuova identità socio-culturale, proponendosi come colui che spiega ai nobili cos'è la nobiltà, quasi un filosofo della nobiltà e un consigliere politico illuminato di essa. L'anno dopo, inaspettatamente, avvenne un rovesciamento della politica papale con la elezione di Benedetto XI, e, parallelamente, a Bartolomeo della Scala succedette Alboino, ostile a Dante. Questi rientrò in Toscana per dare il massimo sostegno al tentativo dell'incaricato del papa, il cardinale Niccolò da Prato, il quale tentava di ottenere la cessazione delle discordie, «il pacifico rientro dei fuorusciti bianchi e ghibellini a Firenze e insieme un pacifico rientro dei fuorusciti neri a Pistoia». Dante, in virtù del comune interesse legittimo, si riconciliò in qualche modo con i Bianchi, giacché scrisse, a nome della «Universitas partis Alborum», l'*Epistola* I, «in cui promette la piena ubbidienza dei Bianchi a qualunque disposizione del cardinale» (p. 90). Partendo dal giorno in cui si suppone che Dante incontri Farinata all'inferno, il termine dei cinquanta mesi lunari cade alla fine di aprile 1304, «al culmine del periodo in cui il cardinale dispiega il suo faticoso tentativo» (p. 143).

Il poeta desiderava la pacificazione, difficile che fosse, non la guerra. La fine delle speranze di rientrare in patria lo condusse nella guelfa bianca e universitaria Bologna (1304-1306), seconda tappa importante dell'esilio, ove egli riprese il progetto di crearsi una fisionomia nuova di uomo di cultura e di consigliere, stendendo i successivi libri del *Convivio* e mettendo in cantiere il *De vulgari eloquentia*, fino alla forzata svolta biografica del 1306-1307. La concezione e stesura dell'*Inferno* sarebbe avvenuta infatti in ambienti guelfi neri, fra la Lunigiana di Moroello Malaspina, il Casentino dei Guidi di Dovadola e Lucca (1307-1308). Secondo l'intuizione di Carpi (2013) che Tavoni si è incorporato, il poeta sarebbe allora approdato all'inferno guelfo (p. 107).

Affascinanti sono le pagine in cui l'A. porge i risultati della sua pluriennale indagine del *De vulgari*. Dante afferma come logicamente necessaria l'esistenza di una lingua italiana comune. A Babele si produssero, fra gli *ydiamata* frutto della *confusio*, tre grandi idiomi europei (cf. p. 59), oltre a quelli che sarebbero andati a occupare gli altri continenti: un idioma proto-romanzo (Europa meridionale), un idioma proto-germanico-slavo (Europa del Nord) e l'idioma proto-greco che occupa l'Europa orientale prolungandosi in Asia. Ognuno di essi si è andato sempre più differenziando nella propria area. L'idioma proto-romanzo si è dapprima differenziato – fase 2 – nei volgari (cioè lingue) d'*oc*, d'*oïl* e del *si*. Nella fase 3 il volgare del *si* si è a sua volta diversificato in 14 volgari principali (*De vulgari*, I x 7) e forse prima in un volgare semi-italiano di destra e in uno di sinistra rispetto al crinale dell'Appennino. Le 14 varietà principali si vanno ulteriormente specificando-moltiplicando fino a oltre mille sotto-sotto-varietà. Secondo questo modello, dunque, la ramificazione da pochi a molti è continua (cf. p. 60), e quindi la lingua degli Italiani (Ytali, Latii o Latini che chiamar si vogliono), come del resto quella degli Slavi, Ungari, Tedeschi ecc. elencati sopra – i quali costituiscono tutti delle *nationes* – è esistita prima dei volgari municipali nei quali si è poi differenziata. Questo volgare del *si* antichissimo – anteriore alla formazione della lingua latina, secondo la cronologia posta in I ix 11 – non esiste più, e le varietà hanno preso il suo posto. Però è esistito, e con ciò garantisce l'intrinseca affinità tra tutti i 14 volgari italiani, e la più stretta affinità interna a questi che non fra questi e i più distanti consanguinei d'*oc* e d'*oïl*. Il *vulgare illustre* è formulato o attinto dai «doctores eloquentes», i poeti lirici che si sono misurati nello stile tragico, mentre il «latium vulgare», il volgare postulato comune all'Italia intera, se si ricostituirà la sede imperiale in Italia nella sua piena esplicazione civile, sarà la lingua di quella curia e di quell'aula. L'A. ribatte la tesi che esistano discrasie nel pensiero di Dante (il volgare illustre è la lingua dei poeti o quella degli Italiani, è una lingua letteraria o una lingua *tout court*, politicamente connotata?). Scopo del trattato è precisamente di dimostrare che la lingua dei poeti, il «vulgare illustre», è la prefigurazione della lingua degli Italiani, cioè del «latium vulgare» nella sua piena esplicazione civile. Però assunte come base della trattazione sono canzoni di tutti i più illustri maestri della lingua del *si* (e anche d'*oc* e

d'oi: cf. p. 71). Non è precisato nel *De vulgari* quale rapporto esista tra il remoto e perduto volgare del *si* e il «latium vulgare» odierno ricercato per via “razionale” dall'Alighieri nei capitoli I xvi-xix, ma l'uno e l'altro sono i pilastri concettuali che sostengono l'“invenzione” dantesca dell'idea di lingua italiana comune.

Tra i capitoli dedicati all'*Inferno* il più interessante, sviluppato e importante in sede di esegesi della *Commedia* è il quinto della parte seconda, intorno al canto dei simoniaci. Or sono già diversi anni l'A. è stato il primo studioso che abbia risolto il mistero insito nei vv. 19-21 di *If* XIX. Egli ha dimostrato che i battezzatoi all'interno del battistero di Firenze al tempo di Dante erano anfore, alloggiate all'interno di fori o pozzetti che probabilmente si aprivano nel pavimento del battistero. Solo in epoca successiva i battezzatoi furono rifatti e sostituiti da pozzetti di pietra. Dunque Dante autore porge una informazione verosimile quando dice che il se stesso extratestuale, reale e storico, aveva rotto anni prima nel battistero di Firenze un'anfora di coccio per salvare qualcuno, probabilmente un bambino, che vi era caduto dentro. Indipendentemente dalla storicità dell'episodio, la studiosa Rachel Jacoff ne aveva fin dal 1988 notato il parallelismo con la vita e gli atti del profeta Geremia. Dio comandò a questo di rompere un vaso d'argilla di fronte al popolo come segno (prefigurazione) della simile sorte riservata alla città (19, 10). Pertanto l'Alighieri fa sapere al pubblico della *Commedia* che egli, analogamente al profeta biblico e alla *fractio lugunculae* da questo compiuta, aveva ricevuto una investitura profetica negli anni antecedenti l'esilio. Resta da stabilire a cosa precisamente corrisponda la rottura dell'anfora. Se ho inteso bene le persuasioni dell'A. essa andrebbe vista in connessione molto stretta con il discorso veemente e durissimo che Dante personaggio e *viator* rivolge al papa simoniacò Niccolò III; discorso ricco di echi dell'Apocalisse intesa secondo la *Lectura super Apocalipsim* di Pier di Giovanni Olivi, per cui la bestia-puttana era la Roma cristiana corrotta e non la superba Babilonia-Roma pagana del veggente di Patmos. «La densità, caratteristica ed esclusiva, dei riferimenti scritturali nel canto XIX è nota» (p. 212) e molti di essi stanno nell'aspra rampogna in discorso diretto scagliata da Dante personaggio contro Niccolò e contro gli ancora assenti Bonifacio VIII e Clemente V. Ciò implica che anche Dante personaggio e non soltanto Dante autore sia qui profeta.

Gli argomenti che militano a favore della tesi che *If* XIX sia stato riscritto in notevole misura all'altezza dei canti finali del *Purgatorio*, quando il poeta appoggiava l'azione di Enrico VII in Italia, non convincono Tavoni, il quale ritiene che il canto ebbe fin dalla prima stesura la sua fisionomia definitiva. Ricordo alcuni di quegli argomenti: ogni allusione a ciò che ancora deve accadere è nell'*Inferno* sempre circoscritta al 1308 e si va oltre il 1308 solo ed esclusivamente nel canto XIX; Clemente V è stonato nell'*Inferno*, per diverse ragioni: ivi il bersaglio “pontificio” assolutamente principale è Bonifacio VIII e infatti saranno poi narrate (*Inferno* XXVII) le disavventure di Guido da Montefeltro a séguito

delle parole ebbre di quel papa; è Bonifacio l'assolutizzazione della cattiva volontà di potenza nella prima cantica, e oltre a Bonifacio lo sono le città italiane corrotte; nel 1308 Dante non aveva motivi forti per detestare Clemente V, per considerarlo come un nemico e persecutore suo; la casa reale di Francia (dominante nel *Purgatorio*), compare solo in questo canto infernale, nelle persone dei re Filippo IV il Bello (v. 87) e Carlo I d'Angiò re di Sicilia (v. 99). Con forte anacronismo si rimprovera a Clemente, per bocca di Niccolò, di essere fedele esecutore degli ordini di quel re, mentre è ben noto che Dante medesimo aveva creduto nella relativa indipendenza di Clemente dal re di Francia all'inizio del pontificato e nella sua benevolenza verso l'imperatore. Le ragioni in contrario prodotte da Tavoni sono deboli, se è lecito dissentire riguardosamente e senza che ciò implichi in alcun modo fatua attenuazione del giudizio di eccellenza sul volume in esame: Clemente, antitetivamente a Bonifacio, proteggeva lo schieramento guelfo bianco e ghibellino, con il quale Dante aveva rotto, contro i guelfi neri.

In *If* XIX Filippo il Bello è chiamato in causa mediante perifrasi, come sempre accade nelle altre due cantiche, il che è meravigliosa manifestazione artistica dell'odio e quasi dell'orrore provato da Dante nei confronti di quel re. Carlo d'Angiò è menzionato da Dante personaggio senza simpatia e senza odio. Tutto questo è conforme alla riflessione sui discendenti di Ugo Capeto avviata nel *Purgatorio* a partire dall'incontro, silenzioso, di Dante, Virgilio e Sordello con Carlo nella valletta dei principi negligenti (v. 113); riflessione sviluppata nella lunghissima invettiva scagliata da Ugo Capeto contro i suoi discendenti in *Pg* XX (vv. 43-96) e culminata nella quasi certa raffigurazione di Filippo IV nel lurido gigante dei versi finali di *Pg* XXXII. Forse, però, l'argomento principale, curiosamente ignorato dai commentatori moderni e contemporanei, è che se la predizione di Niccolò III sulla dannazione di Clemente V in *If* XIX fosse *ante eventum*, Clemente essendo ancora ben vivo nel 1308, ancorché circolassero già voci sulle sue precarie condizioni di salute, se la predizione fosse *ante eventum* l'Alighieri si sarebbe posto frontalmente contro l'intero Nuovo testamento, Apocalisse inclusa, poiché anche nell'Apocalisse Dio desidera e cerca la conversione dei peccatori e dei malvagi e alcuni di questi si pentono. Clemente è bollato di simonia, non è un traditore degli ospiti, solo esempio estremo, quest'ultimo, di macroscopico tralignamento dantesco, nell'*Inferno* (XXXIII, 109-150), dall'insegnamento scritturale e dalla dottrina ufficiale della chiesa.

Tiro le conclusioni: hanno ragione coloro i quali ritengono che *Inferno* XIX sia stato profondamente rimaneggiato o durante la discesa in Italia di Enrico VII (morto a Buonconvento il 24 agosto 1313) o poco dopo, quando Bertrand de Got era in fin di vita (prima di morire poteva avere perduto coscienza o l'uso della ragione) oppure immediatamente dopo la morte di questo (aprile 1314): quasi una vendetta di Dante contro il papa francese, assimilabile alla vendetta

contro Bonifacio implicata nella prima stesura del canto. La dannazione a Clemente predetta da Niccolò è del tipo *post eventum* e i molti echi dell'Apocalisse immessi nella fiera rampogna contro i pastori simoniaci gridata da Dante personaggio sono in larga misura da ricondursi al 1312-1314, quando l'Alighieri introduceva nel discorso poetico dell'intera seconda metà del *Purgatorio*, e in misura e modo speciali nella zona del paradiso terrestre, riferimenti assai copiosi e pregnanti all'ultimo libro del NT (la lieve modificazione di alcuni riferimenti in *Inferno* XIX potrebbe essere un "depistaggio"). Dante personaggio assume effettivamente, in *Inferno* XIX, un tratto semiprofetico; ma esso è anacronistico e stonato, sia perché una persona caduta in peccato mortale gravissimo da cui non si è ancora liberata, quale il personaggio è, non può permettersi di vestire i panni del profeta da Dio ispirato e soprattutto da Dio inviato, sia perché il carisma profetico autentico vale a proclamare i desideri di Dio e a minacciare la condanna di Dio a chi ancora sia in grado di pentirsi, non certo ai dannati dell'inferno! Vi è un solo canto dell'*Inferno* in cui l'Alighieri fa sí che Dante personaggio si comporti da vendicatore cattivo eppure giusto, poiché per questo comportamento è lodato in modo esuberante, per non dire grottesco, da Virgilio: la prima metà di *Inferno* VIII; non a caso, un altro canto dalla datazione incerta, appartenente forse a quelli piú profondamente rimaneggiati dal poeta prima di pubblicare l'*Inferno* al fine di adeguarlo a esigenze espressive e di contenuto maturate ben oltre la prima stesura. Anche la rottura dell'anfora battesimale e il suo significato profetico riposto sono ascrivibili al rifacimento del canto. Si tratta, come ha intuito Marco Santagata in anni recentissimi, di una prefigurazione, quasi una auerbachiana profezia reale, dell'investitura profetica che Dante riceve da Beatrice in due momenti distinti, nei canti finali del *Purgatorio*, al termine del lunghissimo rito battesimale cominciato sulla sponda esterna del Letè, e culminato nella immersione nel Letè dopo la confessione dei peccati, il rimorso e il pentimento doloroso: il secondo anche se non definitivo battesimo di Dante.

Maria Gabriella Riccobono  
(Università degli Studi di Milano)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Carpi 2013 = Umberto Carpi, *L'Inferno dei guelfi e i principi del Purgatorio*, Milano, Franco Angeli, 2013.  
Davidsohn 1960 = Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, III.1. *Le ultime lotte contro l'Impero* (1912), Firenze, Sansoni, 1960.